

Festa di Cristo Re

(Mt 25,31-46)

XXXIV Domenica T.O. Anno A

MT 25,31-46

³¹Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. ³²E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, ³³e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. ³⁴Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo, allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. ³⁵Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, ³⁶nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. ³⁷Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? ³⁸Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? ³⁹E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? ⁴⁰Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. ⁴¹Poi dirà a quelli alla sua sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. ⁴²Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; ⁴³ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato. ⁴⁴Anch'essi allora risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito? ⁴⁵Ma egli risponderà: In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me. ⁴⁶E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna".

BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

- In questa *Lectio* si presenta una delle pagine più toccanti del Vangelo matteo: il giudizio finale di Cristo sulla storia e su tutte le genti (Mt 25,31-46). Il nostro testo si colloca alla fine del discorso escatologico (Mt 24-25). In Mt 24,1-36 Gesù annuncia la fine prossima ed invita i credenti a vegliare. In Mt 24,45-51 troviamo la parabola del maggiordomo, a cui segue la parabola delle 10 vergini (Mt 25,1-13), dei talenti (Mt 25,14-30) e la scena del giudizio universale (Mt 25,31-46). Il motivo che domina questo discorso è collegato al tema del «vegliare» (*gregorein*).

- Le due parabole di Mt 25, quella delle «Dieci vergini» e quella dei «talenti» hanno sottolineato il motivo escatologico della vigilanza e della operosità dei credenti nel tempo «intermedio», che prelude alla venuta finale del Signore. La comunità cristiana è chiamata ad impegnarsi nella predicazione, coinvolgendosi pienamente nel servizio verso i fratelli, finché venga lo «sposo» alle nozze e riprenda i suoi beni il «signore della storia». Tuttavia lo sviluppo escatologico culmina nella scena del giudizio universale, che chiude l'intera sezione del ministero pubblico di Gesù. Circa il giudizio universale, il testo di Mt 25,31-46 ha un ruolo fondamentale nell'economia teologica di Matteo e si collega a Mt 5-7 (si vedano i motivi della montagna, del riconoscimento di Gesù nei piccoli, dell'uomo stolto/saggio e del giudizio divino).
- Considerando Mt 25,36-50 possiamo individuare una tripartizione del testo: ad un quadro centrale (vv. 34-45), sul quale poggia la maggior parte del racconto, fanno da cornice una breve introduzione (vv. 31-33) e una conclusione, costituita da un semplice accenno finale all'esecuzione del giudizio (v. 46). Il corpo centrale può essere considerato come un dittico con quadri simmetrici e contrapposti. La parte di ogni dialogo, infatti, presenta una sentenza (v. 34/v. 41), una prima motivazione (vv. 35-36/vv. 42-43), una reazione di sorpresa (vv. 37-39/v. 44) e una seconda motivazione (v. 40/v. 45).
- Nei vv. 31-33 si hanno i preparativi del giudizio. In questa prima scena, che funge da presentazione alla pericope, il Figlio dell'uomo (*hyios tou anthrōpou*) appare in un duplice paragone. Inizialmente, in modo implicito, viene rappresentato nei panni di un re mediante l'immagine del trono di gloria (v. 31); in seguito, è paragonato ad un pastore (vv. 32b-33). Tra i due (v. 32a) si trova l'espressione «tutti i popoli». Il re si comporta inizialmente come un «pastore» che separa le pecore dai capri e allo stesso tempo le giudica, con una qualifica: le pecore vengono «benedette» alla destra, mentre i capri sono «maledetti» a sinistra.
- Il quadro centrale presenta il dialogo del «re» con i due gruppi, cominciando da quelli alla destra e finendo con quelli alla sinistra. Nei vv. 34-37 il re benedice quelli che stanno alla destra, li chiama: «venite» e li invita a ricevere in eredità (*klēronomēsate*) il regno «preparato». Risulta molto importante il criterio del giudizio finale, evocato con enfasi ed in prima persona dal giudice della storia. Si tratta della verifica su sei «opere di misericordia» nei riguardi del prossimo. Esse sono così elencate: «ho avuto fame», «ho avuto sete», «ero forestiero», «ero nudo», «ero malato», «ero carcerato». E ad ogni situazione di indigenza, il re esplicita la risposta di amore che i «benedetti» hanno saputo dare nella loro vita, mettendosi a disposizione degli ultimi e dei piccoli. Essi hanno «dato da mangiare», hanno «dato da bere», hanno «ospitato il forestiero», hanno «vestito il nudo», hanno «visitato il malato», sono «andati a trovare il carcerato».
- Nei vv. 37-39 si riporta la domanda dei giusti, che ripete l'espressione temporale «quando mai» (vv. 37-38-39: *pote*). Il gruppo sembra domandare all'unisono «quando essi hanno fatto tutto questo al re»? Essi ignorano la relazione diretta e

personale con il «figlio dell'uomo». In risposta il re conclude: «tutto quello che avrete fatto al più piccolo dei miei fratelli, l'avete fatto a me» (v. 40). Si stabilisce così una diretta corrispondenza tra la persona del re e quella del «fratello più piccolo» (v. 40: *eni toutōn tōn adelphōn mou elachistōn*). Va ancora notato lo stupore con cui il gruppo ascolta il giudizio finale ed accoglie il verdetto. I «giusti» (*dikaioi*) hanno vissuto le opere di misericordia senza la consapevolezza della identificazione dei poveri e dei bisognosi con il «Figlio dell'uomo». È solo in Dio che si possono comprendere le conseguenze della nostra risposta di fede e di carità!

- Nei vv. 41-45 la pericope del giudizio universale sposta la sua narrazione alla seconda parte del dittico con una struttura identica, il cui annuncio però è diametralmente opposto. Il re ora si rivolge a coloro che sono alla sua sinistra e, similmente a come aveva già fatto, inizia un dialogo con l'assegnazione del luogo e la sua motivazione. Quelli che sono alla sinistra sono definiti «maledetti», perché hanno rifiutato di essere misericordiosi. Il verbo maledire (*kataráomai*) è talmente forte e duro che, dopo questa pericope, non si ritroverà più nel Vangelo di Matteo. In contrapposizione alla benedizione, in cui si menzionava il Padre, ora questi appare assente per voler indicare la non-appartenenza.
- Il re, inoltre, aggiunge: «Andate via da me», in netta contrapposizione con l'invito, «Venite», rivolto ai benedetti dal Padre. La destinazione è il «fuoco eterno», espressione ricorrente in Matteo (12 volte: tante quante negli altri vangeli messi insieme), dove assume sempre un'accezione negativa con un senso escatologico e giudiziale (3,10.12; 5,22; 7,19; 13,40.42.50; 18,8-9). A differenza del Regno dei cieli «preparato per voi fin dalla fondazione del mondo», il fuoco eterno è «preparato per il diavolo e i suoi angeli», quasi a voler sottolineare che Dio non l'abbia pensato intenzionalmente per l'uomo.
- La reazione di coloro che sono a sinistra presenta nuovamente l'elenco delle sei opere di misericordia per la quarta ed ultima volta, ma in quest'ultimo caso si arriva ad una massima contrazione, perché l'elenco è interamente racchiuso in un'unica domanda. La particolarità è data, infatti, dal servizio non svolto, perché non vi è più una specificazione dei verbi di soccorso per ogni singola opera, ma tutto confluisce in un solo verbo: «servire» (*diakonéō*). In Matteo questo verbo ha come soggetto Gesù (20,28), gli angeli (4,11), la suocera di Pietro (8,15), i maledetti (25,44), le donne (27,55); e Gesù è sempre il destinatario dell'azione di servizio. Indica generalmente il servire a tavola, ma, in senso lato, assume anche l'accezione di provvedere al sostentamento. Nel contesto evangelico, *diakonéō* richiama la logica nuova di Gesù, che genera un forte contrasto con la logica di potere del mondo: servire vuol dire dare la vita e Gesù stesso si offre come modello. All'interno del testo di Mt 25,31-46 il verbo presenta anche un «tu» (*soi*) di riferimento, con il quale stabilire un rapporto secondo la logica della sottomissione di chi presta servizio e in base all'atteggiamento di solidarietà che ad essa è strettamente legata.

- Ciò che colpisce in questo caso è che, in fin dei conti, l'azione richiesta dal re presenta un duplice destinatario: innanzitutto, essa va diretta a chi vive la situazione di difficoltà e di indigenza, ma continua, su di un piano più profondo, nei confronti dello stesso re, nei confronti di Gesù, in forza di questa sua identificazione "escatologica". In ultima analisi, la sostituzione con questo verbo, nel contesto negativo di opere non effettuate, mette ancor più in risalto l'inadempienza dei maledetti: essi non sono soltanto venuti meno a delle azioni di soccorso, ma al «servizio».
- Il v. 46 segna la chiusura del cap. 25 e rappresenta la scena finale del racconto. L'espressione netta del giudizio rimanda al contesto del libro di Dn 12, in cui si accenna al «tempo della fine» (Dn 11,40-12,10) e si presenta il tema della retribuzione finale. L'intera pagina del giudizio universale non può essere interpretata solo secondo una prospettiva morale, ma raffigura in sintesi l'intero percorso cristologico del primo vangelo. Gesù è definito «figlio dell'uomo», «Re», «pastore» e «signore» della storia. Occorre leggere in questa straordinaria pagina matteana la novità della proposta evangelica che chiede di essere solidali con i «piccoli» (v. 40). Pertanto il giudizio è per tutte le genti e si svolge sulla carità fatta ai «più piccoli». Si tratta dei poveri e dei bisognosi, che ricevono l'amore e la solidarietà degli altri. La forza del «riconoscimento» dei piccoli deve aiutarci a cogliere l'attualità dell'impegno cristiano.

➤ SPUNTI PER LA MEDITAZIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

- Collocando Mt 25,31-46 all'interno del discorso escatologico, la pericope segna il culmine di un percorso costituito dalle parabole precedenti, che insistono essenzialmente su due tematiche: la vigilanza e la responsabilità. In effetti, solo con il racconto del giudizio universale è possibile chiarificare che cosa l'evangelista voglia intendere con questi due termini. «Essere vigilanti, far fruttare i talenti ricevuti si traduce in modo privilegiato nell'impegnarsi molto concretamente al servizio degli altri». La ripetuta sequenza delle sei opere lascia cogliere al lettore la centralità di questo argomento che sfocia in definitiva in un unico atteggiamento: la *diakonia*. Infatti, quando per la quarta volta vengono elencate le situazioni di bisogno, a cui inizialmente corrispondevano altrettante azioni, l'evangelista ha scelto, e non sbadatamente o per ragioni stilistiche, di rifondere il tutto in un'unica espressione: «...e non ti abbiamo *servito?*». Sarà proprio questo l'elemento discriminante su cui verterà il giudizio. La presenza del verbo «fare» (*poiéin*) permette di collocare con facilità il testo all'interno del primo Vangelo, dato che occupa un posto di privilegio nei discorsi del Gesù matteano. Da tenere sott'occhio è il discorso della montagna, dove nell'ultima parte (7,17-25) il verbo ritorna con insistenza per ben nove volte: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel Regno dei cieli, ma colui che fa (*ho poiōn*) la volontà del Padre mio che è nei cieli» (7,21).

- La novità apportata dal testo di Mt 25,31-46 sta nell'identificazione di Gesù con le categorie da Lui annunciate e, di conseguenza, nel considerare le azioni compiute verso il prossimo come azioni prestate direttamente a Lui. In ciò la pagina del giudizio universale compie un superamento dello stesso discorso della montagna e dà una giustificazione della prassi cristiana, divenendo così «fondamentale per comprendere il significato e il ruolo che assume il “fare” nella visione matteana». Il cristiano è, dunque, chiamato a vivere in un costante atteggiamento di vigilanza e di responsabilità, che si concretizza e si esterna, semplicemente, nel soccorrere il prossimo nel bisogno.
- «La pericope non autorizza alcun riduzionismo orizzontalistico»: è l'attento ammonimento che diversi autori hanno sottolineato, perché non si traggano dalla pericope di Matteo delle soluzioni affrettate. È evidente che il discepolo non può in nessun modo dispensarsi da un impegno etico nei confronti dei fratelli, ma è pur vero che né il cristianesimo e né la vita cristiana possono essere ridotti ad una visione orizzontalistica, che rischia di eliminare il primato della grazia e di scartare la possibilità e la necessità di un amore diretto a Dio senza la mediazione del fratello. Amore verso il prossimo e amore verso Dio costituiscono due facce dell'unica medaglia, le quali si esplicitano nell'azione e nella contemplazione, atteggiamenti entrambi indispensabili. Non sono segni del Regno come la predicazione, gli esorcismi, le guarigioni, ma semplicemente delle esigenze di amore per il prossimo che il cristiano deve praticare, così come ogni altro uomo.
- Ciò che sorprende e lascia sconcertati sia i personaggi del racconto, che si ritrovano alla destra e alla sinistra del Figlio dell'uomo, sia il lettore di ogni tempo è che l'incontro finale si gioca semplicemente sul servizio degli altri e questo nelle situazioni più ordinarie della vita corrente. Anche le vie più alte e difficili da raggiungere, quelle che richiedono un cammino di ascesi e che affiorano da una visione mistica eccelsa della vita di molti santi, vanno dunque subordinate all'ordinarietà di azioni in cui il Signore si rende presente. Le opere di misericordia, su cui Mt 25,31-46 insiste tenacemente, riguardano talmente l'«umano fondamentale», che nessun uomo sulla terra può dire di non aver avuto nessuna occasione. È l'ordinarietà che, per certi versi, assicura l'universalità dell'incontro con Cristo e del suo giudizio, facendo spazio, inoltre, alla proporzionata semplicità. Infatti, dal testo si comprende che nessun intervento in favore dei minimi e dei fratelli presuppone, da parte dei «giusti», il possesso di grandi ricchezze. Tutti possono e devono intervenire, perché ciò che è veramente importante non è fare ciò che è l'ottimo in sé, ma fare tutto quello che rientra nelle possibilità del momento. La richiesta, infatti, non è di sfamare l'affamato, ma di dargli semplicemente da mangiare, così vale anche per le altre situazioni che non vanno affrontate con gesti eroici e straordinari, ma nell'ordinarietà della propria condizione socio-economica.
- È importante chiedersi come possa essere presentato ancor oggi il messaggio del fallimento definitivo dell'uomo: «fuoco eterno». Una significativa riflessione è

stata recentemente proposta nella Lettera enciclica di Benedetto XVI *Spe Salvi* (Roma 2007). Non si tratta di minimizzare la portata del messaggio escatologico riguardante il giudizio finale: nei testi biblici è espresso in modo tale da non escludere la possibilità per l'uomo della rovina eterna. Dopotutto, la formazione dei due popoli «ultimi» non permette di distogliere la mente da tale questione di carattere escatologico. Bisogna essere attenti al testo per scorgere che i vv. 41-45 presentano una diversa colorazione teologica rispetto al v. 34. Infatti, mentre il Regno è preparato per i benedetti del Padre fin dalla creazione del mondo, il fuoco eterno è preparato per il diavolo e per i suoi angeli. Ciò lascia intuire il primato della salvezza, sia perché nel secondo caso non si nomina il Padre, come se Dio non ne fosse la causa, sia perché non vi è alcun riferimento alla creazione, quasi a dimostrare che la condanna finale non rientra nel piano originario di salvezza, e sia perché il fuoco è preparato per il diavolo e non per l'uomo, come nel primo caso. Mt 25,31-46 fa capire al lettore che «l'amore di Dio viene "prima" del compito di amore che l'uomo è chiamato ad assolvere. Il dono precede l'esigenza».

- La pagina matteaana segna la fine del decorso storico degli uomini e dà inizio, mediante il giudizio universale, al tempo escatologico dell'eternità. Il tema della fraternità rappresenta ciò che nel presente va affermato, perché sarà ciò che varrà per l'eterno. Il testo non ha nessuna intenzione di rinviarla al tempo futuro, ma vuole sollecitare i discepoli di Gesù e il lettore di ogni tempo a prendere atto di tutto questo, per iniziare o continuare a vivere l'attualità, il momento presente. La figura dei benedetti-giusti costituisce il "dover essere" di ogni uomo per la quotidianità, sia esso nella consapevolezza o nell'incoscienza di sapere che ciò conti realmente per sempre. La condizione dei «fratelli più piccoli» esprime, quindi, l'evidenza ma anche l'urgenza dell'*eschaton*, anzi «è già anticipazione dell'*eschaton* nel quotidiano».

➔ **DOMANDE PER LA RIFLESSIONE PERSONALE E DI GRUPPO**

Alla sera della vita saremo giudicati sull'amore. L'amore che si fa «vigilanza» ed «attesa», capacità di saper leggere i tempi e di mettersi in azione al momento opportuno.

- *Come vivi la vigilanza di fronte alle situazioni?*
- *Sei capace di riconoscere nell'altro un «piccolo» da amare?*

Il giudizio universale è allo stesso tempo un racconto che parla di un termine, segnato dall'inesorabilità della morte. Non è facile parlare di questo tema e riflettere su questa dimensione dell'essere umano.

- *Ti fa paura il pensiero della morte e del giudizio finale?*

- *Ti senti spinto/a a migliorare «oggi» la tua vita cristiana per essere pronto/a «domani» all'incontro con lo Sposo?*
- *Dio vuole la salvezza di «tutte le genti»: senti la responsabilità di costruire la tua comunità in vista di questa meta finale?*
- *Quali sono i segni della speranza che vedi emergere nel tuo contesto di vita e di lavoro?*



SALMO DI RIFERIMENTO PER «PREGARE IL TESTO» Sal 8

L'inno al Dio creatore che ha voluto l'uomo al di sopra di ogni creatura e si prende cura di lui può aiutarci a «riconoscere» in ciascun essere vivente la presenza del volto del Signore.

²O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra:
sopra i cieli si innalza la tua magnificenza.

³Con la bocca dei bimbi e dei lattanti affermi
la tua potenza contro i tuoi avversari,
per ridurre al silenzio nemici e ribelli.

⁴Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissate,

⁵che cosa è l'uomo perché te ne ricordi
e il figlio dell'uomo perché te ne curi?

⁶Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli,
di gloria e di onore lo hai coronato:

⁷gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi;

⁸tutti i greggi e gli armenti,
tutte le bestie della campagna;

⁹Gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
che percorrono le vie del mare.

¹⁰O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra.